

Disclaimer:

Questo podcast è realizzato in collaborazione con Generali.

Presigla:

Per anni abbiamo pensato che la globalizzazione fosse la chiave di tutto: libertà, possibilità di connettere il mondo, di velocizzare, di essere molto più flessibili. Era il mondo del cosiddetto "just in time". Quel mondo non è finito, ma oggi non basta più. È un mondo che adesso si può leggere attraverso la chiave del "just in case".

Sigla:

Dal 1893 raccontiamo il mondo che cambia, un Bollettino dopo l'altro. Attraverso rivoluzione e innovazioni, persone e idee. Questa storia continua in una nuova veste: sei puntate, sei voci, sei temi che stanno definendo il nostro presente. Li affrontiamo con lo stesso spirito di sempre: capire meglio l'oggi per affrontare meglio il domani.

In questa puntata, Alessia Melcangi ci parlerà di scenari geopolitici.

Questo è Connessioni, la voce del Bollettino Generali.

Puntata:

Sono Alessia Melcangi, professoressa di Storia e Geopolitica del Nordafrica e del Medio Oriente alla Sapienza di Roma e analista delle trasformazioni geopolitiche contemporanee. Per i miei studi, da tantissimo tempo lavoro in Nordafrica, in Medio Oriente, esploro queste società, queste culture, e mi rendo conto che ciò che avviene in queste aree non è poi così lontano da noi come può sembrare: non è periferico, ma anzi è assolutamente centrale in quello che è anche lo svolgimento della nostra vita quotidiana. Ce ne siamo resi conto soprattutto ultimamente, con la guerra in Iran, che ha provocato delle ripercussioni in termini energetici, e quindi anche in termini economici, che ci hanno colpito direttamente.

Oggi il tema non riguarda soltanto il Medio Oriente, ma anche il mondo che, negli ultimi cinque anni, è cambiato nelle dinamiche principali. Basta vedere ciò che è successo: la pandemia, la guerra in Ucraina, il 7 ottobre (che porta la guerra di Gaza), l'allargamento del conflitto delle crisi mediorientali, quindi le tensioni con l'Iran. Ma, se andiamo indietro e vediamo lo sfondo, ritroviamo la competizione e il ritorno dei Grandi Imperi, la nuova presidenza Trump, ovviamente, la

frammentazione del commercio, la corsa al riarmo, la crisi climatica, le competizioni tecnologiche. Questi non sono eventi isolati, ma anzi ci fanno comprendere qualcosa di più.

Il mondo che viviamo oggi può essere definito il mondo del cosiddetto “liberi tutti”. In realtà, sono delle regole che avevamo dato per scontate all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, ma anche della Guerra fredda: tutta una serie di regole, di cornici istituzionali e anche legali che adesso sono assolutamente messi in discussione. Gli Stati si sentono più liberi di usare la forza, più liberi di piegare le istituzioni multilaterali e più liberi di creare quello che viene definito la “weaponizzazione” di energia, commercio e tecnologia, che diventano oggi strumenti di pressione.

Più liberi in che termini? Di vedere un modo diverso di concepire le alleanze, cioè in modo transazionale; più liberi di agire fuori dai vincoli; più liberi di creare quello che viene definito il ritorno della politica di potenza. Ma questa libertà, in realtà, produce un paradosso: più libertà per gli attori potenti significa ovviamente insicurezza per tutti.

Il mondo del “liberi tutti” non è un mondo più libero: è semplicemente un mondo più esposto, quindi un mondo assolutamente più fragile e instabile. E, ovviamente, la geopolitica, in questo caso, si trasforma in rischio sistemico. Perché è importante parlare di questo tema? Perché la geopolitica non è più lo sfondo, ma diventa innanzitutto un'arma, la geopolitica usata come un'arma; ma poi, soprattutto, penetra in tutti i settori.

La geopolitica è entrata nell'economia reale, per esempio, quindi nei prezzi dell'energia, nei costi del trasporto marittimo, nei premi assicurativi, nelle catene di fornitura, nella sicurezza alimentare.

Una crisi regionale non rimane più a livello regionale, ma si sposta: gli effetti arrivano anche nelle zone più lontane. Una guerra in Europa può trasformare gas, grano, fertilizzanti e sanzioni in strumenti di competizione globale. Una guerra in Medio Oriente può incidere sulle rotte marittime, sui prezzi dell'energia, sui mercati e soprattutto sulla percezione del rischio.

Una crisi nello Stretto di Hormuz e nel Mar Rosso non riguarda solo gli attori locali, ma impatta, ovviamente, sul commercio mondiale, sulla logistica, sulla sicurezza degli approvvigionamenti.

Tutto questo lo diciamo perché? Perché ci rendiamo conto che, in un mondo sempre più interdipendente come quello attuale, basta che salti una catena e allora, ovviamente, le conseguenze si riverberano in tutta la filiera. E ce ne siamo resi conto con quello che è il famoso incidente delle catene di approvvigionamento durante, per

esempio, la guerra in Ucraina, per cui abbiamo avuto problemi e ci siamo resi conto che dipendere da pochi soggetti non serviva a nulla: bisogna diversificare.

Queste sono le nuove procedure del sistema internazionale, per come dobbiamo intenderlo oggi, e questo significa, ovviamente, che il rischio geopolitico non è più esterno al funzionamento del sistema internazionale, ma è sostanzialmente parte dell'ambiente operativo. Per anni abbiamo pensato che la globalizzazione fosse la chiave di tutto: libertà, possibilità di connettere il mondo, di velocizzare, di essere molto più flessibili. Era il mondo del cosiddetto "just in time". Quel mondo non è finito ma oggi non basta più: è un mondo che adesso si può leggere attraverso la chiave del "just in case", quindi meno illusione di efficienza assoluta, più attenzione alla resilienza, alla diversificazione e alla sicurezza. Oggi la globalizzazione, ovviamente, non è scomparsa, ma è come se avesse perso la sua innocenza. L'interdipendenza non è solo opportunità ma diventa vulnerabilità.

E dunque, oggi che le regole si indeboliscono, che non possiamo dare più per scontato ciò che fino a ieri davamo per certo, dobbiamo renderci conto che, in determinati casi, è necessario non soltanto risolvere un problema ma, ove possibile, prevederlo e cercare di non arrivare in maniera vulnerabile a quello che può essere uno shock. E noi diciamo che, in questa situazione attuale, di shock ne abbiamo avuti diversi.

La situazione attuale può essere descritta con una sorta di formula: una successione senza reali successori. Cioè, l'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti si è indebolito. Abbiamo sempre pensato che gli Stati Uniti fossero il punto di riferimento almeno della sicurezza, ma anche come modello economico e democratico. Oggi ci rendiamo conto che gli Stati Uniti non riescono più a essere il punto di riferimento, il garante esterno dell'ordine come una volta. Il problema è che non c'è nessun sostituto.

Gli Stati Uniti restano centrali militarmente, finanziariamente e tecnologicamente, ma la leadership appare molto più imprevedibile, più selettiva, unilaterale e transazionale. La Cina, che è un altro importante attore, una potenza economica, tecnologica e infrastrutturale, non è però garante dell'ordine. La Russia è in grado di destabilizzare, ma non certo di ordinare. L'Europa difende le regole, il multilateralismo, il diritto internazionale, ma fatica a trasformare questo in un potere strategico.

Entrano oggi altri attori: il cosiddetto Sud globale, termine che rende l'idea ma, in realtà, non è appropriato come uso; ma tutti i paesi del Sud globale chiedono oggi più spazio, più opportunità di intervenire. Non si muovono a blocco unico: le potenze medie, come per esempio l'India, la Turchia, le monarchie del Golfo e molti altri attori africani e asiatici, cercano margini di manovra, moltiplicano le partnership e, ovviamente, guardano a una flessibilità di alleanze. La parola chiave oggi è:

“flessibilità”. Questo produce, ovviamente, un mondo più fluido ma assolutamente più instabile, senza una governance condivisa.

In questo spazio di transizione torna, ovviamente, la forza. La guerra torna a essere uno strumento di revisione dell'ordine, la diplomazia diventa diplomazia coercitiva. Sanzioni, dazi, energia, tecnologia e infrastrutture diventano strumenti di pressione, le alleanze più fragili, le istituzioni multilaterali incapaci di contenere i conflitti, e questa è proprio la grammatica del mondo del “liberi tutti”. Come siamo arrivati fino a qua? Si parlava prima di shock, ne abbiamo passati diversi, soprattutto negli ultimi anni.

Il primo sicuramente è stato la pandemia. La pandemia ci ha rivelato cosa? Che le catene del valore erano troppo lunghe, troppo concentrate e troppo ottimizzate per resistere a un'onda d'urto di questo tipo: si sono rotte rapidamente. Ha trasformato beni apparentemente tecnici - mascherine, farmaci, dispositivi - in beni strategici. Ha riposto lo Stato al centro e ha mostrato che la capacità produttiva nazionale, le scorte, le infrastrutture, non sono elementi secondari, ma rappresentano la sicurezza. La lezione della pandemia è stata semplice: l'efficienza senza resilienza è fragilità.

Il secondo shock è stato la guerra in Ucraina. Con l'invasione russa, la guerra territoriale è tornata al centro dell'Europa. L'Europa non pensava mai di poter rivivere sul proprio suolo un nuovo conflitto. Guerra di conquista, logoramento, annessione e resistenza, dentro lo spazio europeo.

Tre illusioni sono state distrutte. La prima illusione è che la guerra ad alta intensità fosse ormai un residuo del passato. La seconda illusione è che l'interdipendenza economica bastasse a impedire il conflitto e la terza che il diritto internazionale fosse sufficiente a bloccare il ritorno della forza.

La guerra in Ucraina ha distrutto queste illusioni e ci ha fatto comprendere che il gas è diventato un'arma politica, il grano una questione geopolitica, le sanzioni il campo di battaglia economico, la difesa europea una priorità strategica. Ha riportato il riarmo al centro dell'agenda, ha riaperto il dibattito sulla difesa europea. E soprattutto, ci ha mostrato che il Sud globale non va unito. Mentre da noi, in Europa, in Occidente, la condanna è stata unanime, il Sud globale ha condannato ma non ha partecipato alle sanzioni. Perché? Perché ci fa comprendere che la priorità per questa parte di mondo è quella di tenere canali aperti con tutti i partner e di avere oggi un ruolo importante che finora è stato relegato in una posizione secondaria.

Il terzo shock è stato, ovviamente, il 7 ottobre e la guerra a Gaza, e ci ha fatto capire cosa? Che la questione palestinese deve essere in qualche modo affrontata e risolta. Messa da parte per moltissimo tempo, marginalizzata, è tornata violentemente e brutalmente di nuovo all'attenzione. Ovviamente la guerra ha prodotto una crisi umanitaria devastante, ma anche una crisi politica, diplomatica e

normativa, perché Gaza è diventata simbolo di crisi delle regole internazionali. Ha mostrato le difficoltà delle istituzioni multilaterali nel fermare la violenza, ha polarizzato opinioni pubbliche e governi, ha ampliato la distanza tra Occidente e Sud globale e anche la credibilità. Nel silenzio che l'Europa ha mostrato per molto tempo, ha minato, ovviamente, la credibilità dell'Occidente agli occhi della sponda sud. Il punto è: cosa accade quando la violenza viene normalizzata, relativizzata, giustificata e tollerata? È quello che avviene oggi e che smantella completamente la cornice istituzionale che davamo per scontata finora. Crolla un pezzo di fiducia del sistema.

Il Medio Oriente ha mostrato, con l'allargamento del conflitto e della guerra in Iran, di essere diventato un moltiplicatore geopolitico e, soprattutto, il conflitto in Iran ci ha fatto comprendere come ciò che accade alle periferie del mondo ci investe direttamente. Ovviamente ha fatto comprendere come stretti e canali, parliamo di Hormuz, di Bab el-Mandeb, di Suez, siano leve di potere sistemico, siano colli di bottiglia fondamentali in un mondo globalizzato. L'effetto non resta più locale.

L'ultimo shock è quello della presidenza Trump, che ha modificato e rappresenta una summa di tutti questi cambiamenti che sono in atto oggi. Il mondo del "liberi tutti" viene accelerato, radicalizzato, reso più visibile. Una leadership transazionale che non dà più l'idea della prevedibilità statunitense, cosa che finora era presente.

Si parla di meno multilateralismo, meno alleanze con comunità politiche, più alleanze come contatti da rinegoziare. E allora la domanda oggi è: quanto ci si può ancora affidare alla vecchia architettura di sicurezza? In che direzione stiamo andando? In una direzione dove la sicurezza deve essere intesa non più solo come militare, ma multidominio: energetica, alimentare, sanitaria, climatica, marittima, spaziale, industriale, finanziaria. Un multidominio che, ovviamente, è tutto interconnesso.

La sicurezza non è più un settore, ma è un ecosistema. Tornano comportamenti imperiali, quindi sfere di influenza, controllo dei margini, pressione sui vicini, uso della forza, infrastrutture come strumenti di potere, rotte come strumenti di pressione.

La Russia ragiona in termini di profondità strategica e spazio storico.

La Cina costruisce influenza attraverso la tecnologia.

La Turchia si muove tra Mediterraneo, Medio Oriente, Caucaso, Africa, NATO e Russia.

L'Iran usa reti regionali, milizie e deterrenza simmetrica.

Gli Stati Uniti assumono una posizione più dura. Il potere oggi non riguarda solo il controllo dei territori, ovviamente il flusso, ma anche la geografia. La geografia ritorna fondamentale, soprattutto in questa fase.

E allora, a questo punto, cosa dobbiamo aspettarci? Dobbiamo aspettarci un mondo non necessariamente sempre in guerra aperta, ma stabilmente instabile: un mondo in cui le crisi regionali producono effetti sistemici, le alleanze sono fluide, le potenze medie contano di più e il Sud globale richiede molta più attenzione. Un mondo in cui la forza torna a essere il linguaggio politico più accettato, in cui le regole non scompaiono ma vengono applicate in modo selettivo.

Abbiamo imparato che l'interdipendenza non garantisce automaticamente la pace: l'interdipendenza può diventare un'arma. Abbiamo imparato che l'efficienza senza resilienza è fragilità.

Il mondo “just in time” è diventato “just in case”. La geografia conta oggi ed è più strategica. Il rischio geopolitico non è più episodico e, allora, a questo punto, bisogna mappare le vulnerabilità.

Ciò che ci aspetta oggi in un mondo frammentato, come quello che abbiamo appena disegnato, è quello di poter mappare le vulnerabilità, individuare le dipendenze, diversificare, costruire ridondanza, proteggere le infrastrutture critiche, integrare il rischio geopolitico nelle decisioni economiche, industriali, aziendali, finanziarie. La resilienza non può più essere un lusso, ma deve diventare un vantaggio competitivo. In questo mondo, la possibilità di evitare le fragilità non è prevedere soltanto la prossima crisi, ma capire dove il sistema è fragile prima che la crisi arrivi.

In questo modo il mondo saprà prepararsi ai possibili shock che possono arrivare.

Alla prossima e, nel frattempo, restate connessi con il Bollettino.

Credits:

Questa puntata di connessioni è di e con Alessia Melcangi.

Presentata da Monica Provini, Head of Media Relations, Content and Digital del Gruppo Generali.

Per il Bollettino Generali, consulenza di Ilaria Invernizzi e Luca Agnellini.

Cura editoriale Alessandra Bruno.

Brand integration Lorenzo Lemos.

Riprese Neverest.

Responsabile della produzione video Martina Annoni.

Responsabile della produzione audio Danny Stucchi.

Set designer Martino Pastori.

Una produzione One Podcast in collaborazione con Generali.